

All'Astra di Bassano del Grappa prima mondiale (e segreta) di «Buone notizie», lo spettacolo teatrale al quale l'attore genovese affida il grande salto della sua carriera. Ma il pubblico in sala reagisce come se fosse in tv

Operazione Grillo

Prima mondiale (lo ha detto lui) di Beppe Grillo in teatro. Lo spettacolo, *Buone notizie*, è andato in scena al teatro Astra di Bassano del Grappa, davanti ad un pubblico caloroso nonostante il freddo che faceva fuori. In scena per due ore il comico genovese se la prende con la tv e infila una battuta dietro l'altra (tutte scritte con Arnaldo Bagnasco e Michele Serra). Il debutto «ufficiale» il 16 a Milano.

DALLA NOSTRA INVIATA
ANTONELLA MARRONE

BASSANO. Non ce l'ha fatta a cucirsi la bocca. Aveva detto: «Basta con i soliti politici, parlerò della gente comune, di tutti», ma Andreotti, Gava, Craxi, erano tutti lì, tra le maglie di un copione teatrale non proprio rigida, folti inasauribili di battute. *Buone notizie* è, sì, il primo, vero spettacolo dell'attore (vogliamo smettere di dire comico?) genovese, ma si poteva davvero credere ad uno «strappo» totale dal personaggio televisivo replicato nelle serate estive?

A Bassano, del resto, più di mille persone (biglietti per posti in piedi erano esauriti già da una settimana) stipate nel cinema teatro Astra non avevano pagato per vedere Beppe Grillo nel ruolo di Amleto (cosa che, peraltro, ha fatto con buoni risultati, al termine dello spettacolo) o in qualsivoglia altro ruolo. Hanno pagato per vedere semplicemente il Beppe Grillo che già conoscevano, sperando nelle battute sui politici e su Maradona, su Baudo e Berlusconi. E questo hanno avuto. Un Beppe Grillo d'assalto, fustigatore di mode e di luoghi comuni, seppur nei panni dell'uomo medio italiano, tuona per due ore dal palcoscenico. Le ire funeste sono concentra-

te sulla televisione, sulla mole di notizie che quotidianamente ci sommerge, sull'informazione gonfiata, espansa, posiziona di cui siamo consapevoli succubi. E più informazioni ci arrivano e meno sappiamo, dimenticandoci tutto nel giro di poco tempo, confondendo le tragedie vere e quelle costruite. *Panorama* con *L'Espresso*: «Io li leggo tutti e due. Con uno leggo, con l'altro ripasso». *Buone notizie* è, in sostanza, lo slogan dell'uomo comune con qualche marcia in più. Chi è il vero disgraziato nella nostra società? Quello che sta in mezzo, dice Grillo, quello che non ha i miliardi, ma non è povero. Quello che si fa infiocchiare dal commercialista, e rapinare dal notaio. È l'italiano che predica l'Europa unita ma che da Bassano non sopporta quelli di Bassano che telefonano e scrive alle trasmissioni e scrive alle trasmissioni. In televisione, che compra le cartoline della lotteria. *Buone notizie* potrebbe essere definito uno spettacolo «contro», e sulla scena, senza essere visti, arrivano brandelli, pezzi di varia umanità, dal teatro alla politica, dall'ecologia alla filosofia. Lui, Grillo, passeggia sul palcoscenico con quel suo fare a volte dimesso e sardonico, altre volte battagliero. Ma sem-

bra prendere le misure del palco e sfrutta poco, così, le possibilità di un teatro «vero», quello che cercava. Queste stesse cose si possono fare anche su un palco televisivo e di un qualunque locale. Perché, ad esempio, non accentuare un tratto più intimo, più riflessivo di questo piccolo uomo perso nella marea di notizie e di immagini, creando più occasioni «sedute»? (Una poltroncina presente in scena durante il primo atto scompare nel secondo). Perché non utilizzare di più il grande schermo che campeggia dietro le sue spalle?

È questo maxi schermo, infatti, il coprotagonista di *Buone notizie*. Da qui partono immagini familiari di tiggli, di trasmissioni televisive, di film o pubblicità con le quali Grillo conversa, che sono contrappunto alle sue affermazioni, che confermano le sue ragioni. Dietro questo grande totem l'attore si cela, ogni tanto, in controluce, come una figurina cinese ma molto incazzata. Chissà come sarebbe stato giudicato lo spettacolo, se avesse debuttato a Broadway in prima mondiale, dall'occhio freddo di Frank Rich, il critico più temuto di New York. Ma qui a Bassano, come del resto in tutta Italia, i pericoli della recensione non esistono o tutt'al più sfiorano il ministero. Lo spettacolo di Grillo avrà comunque successo, qualunque cosa ne scrivano i critici.

I tempi dell'attore erano maturi, probabilmente, per questa operazione in grande, per il salto dagli scenari sanremesi e televisivi al teatro, con il «buco nero» della platea. Sulla scia del suo recente pigmalione (nonché produttore dello

spectacolo) Giorgio Gaber, Beppe Grillo sembra destinato ad altre, migliori prove teatrali. Quando, uno spettacolo dopo l'altro, gli argomenti saranno più circoscritti, quando la regia avrà più spazio, quando Grillo resterà «solo», interrompendo il dialogo con le prime file della platea e riderà con noi di se stesso e di noi, allora questo «atto» teatrale sarà più compiuto. E forse il pubblico sarà un po' meno allegro quando alla fine dello spettacolo si uscirà veramente straniti e sospettosi. Oggi scattano ancora gli effetti collaterali televisivi, gli applausi, per esempio. Ad ogni battuta, come se ci fosse da qualche parte nascosta la «maledetta scritta», si battono le mani. E probabilmente c'è, la scritta, nascosta dentro un meccanismo psicologico e televisivo interiorizzato, per cui, chissà perché, bisogna applaudire ogni cinque secondi. Oggi Grillo ottiene ancora questi applausi. Ma al di là del fatto che ci spiega come siamo tutti coinvolti, alla fine ci si sente comunque con la coscienza a posto. Infatti sopra le nostre teste e le nostre cazzate ci sono sempre loro, «i mediocri politici» nostrani, alibi, scudo, cataris (tanto per dirla in crilichese) per le nostre minuzie malefatte.

Ma se domani Grillo ci lasciasse soli, se lasciasse veramente da parte Craxi e Donat Cattin, Maradona e Berlusconi (quante ne sentiamo e leggiamo ogni giorno su questi signori?), se si concentrasse solo su noi, piccoli uomini e donne, «polly d'allevamento» che non siamo riusciti a dimostrare di essere sani, che cosa faremmo, insomma, così esposti e soli?



Enrico Pieranunzi tra gli ospiti di «Top Jazz from Italy»

Le novità del mercato italiano Il jazz? Meglio se compact

FILIPPO BIANCHI

Dopo anni di semi-clandestinità discografica, il jazz italiano ha registrato negli ultimi tempi una crescita di produzione imponente. L'immersione di centinaia di titoli sul mercato, però, non ha portato con sé quell'aumento di popolarità che era lecito supporre, almeno in qualche misura. Il fatto che gli organizzatori di festival siano stati fra gli ascoltatori meno attenti di questo fenomeno ha sottratto ai musicisti quel supporto promozionale - particolarmente rilevante nel jazz - che viene dall'attività concertistica. Come se non bastasse, l'adozione del vinile è avvenuta proprio nel momento in cui questo mezzo si avviava al tramonto, progressivamente sostituito dal compact disc.

Sia pure con qualche comprensibile ritardo, imputabile a costi e difficoltà di produzione, il jazz - che viene dall'attività concertistica - come se non bastasse, l'adozione del vinile è avvenuta proprio nel momento in cui questo mezzo si avviava al tramonto, progressivamente sostituito dal compact disc.

Questo affiatatissimo trio *Quatre* (Gala Cdg 91030) è opera collettiva di quattro artisti che hanno contribuito in maniera decisiva all'affermazione di un jazz europeo non provinciale, segnato da proprie caratteristiche riconoscibili: gli italiani Enrico Rava e Franco D'Andrea, il cecoslovacco Miroslav Vitous e lo svizzero-francese Daniel Humair. La tendenza a rileggere e reinventare motivi tematici dei propri paesi si coniuga, in questi musicisti, con un approccio strumentale affatto originale, e un virtuosismo mall fine a se stesso. Il chitarrista Paolo Radoni, trasferitosi già da qualche anno in Belgio, ha realizzato in trio con due sidemen pregevoli quali Jean-Louis Rassinfosse e Bruno Castellucci l'ottimo cd *Storie Vere* (Iglou Igl 057), titolo mutuato dalla colonna sonora di *Matrimonio all'italiana*, secondo il costume sempre più diffuso di cercare nuovi spunti tematici nel repertorio cinematografico. Sorretto da ispirazione costante, il gruppo si muove nell'area del linguaggio jazz canonico, ma lo interpreta con sensibilità e approccio decisamente contemporanei.

Per chi volesse solo un'informazione generale, *Top Jazz From Italy*, edito dall'etichetta tedesca Yyp Music (3018), è un'eccellente antologia che dà un'idea esauriente del potenziale creativo dei nostri musicisti. Comprende brani di Enrico Pieranunzi, Tiziana Ghiglioni, Mario Fraga-como, Gianni Gebbia, Paolo Fresu, Stefano Battaglia, Lanfranco Mulaiani, Gianluigi Trovati, Tino Tracanna, Italian Vocal Ensemble, Claudio Fasoli, Antonello Salis, Franco D'Andrea e Carlo Actis Dato. Le grandi varietà di orientamenti stilistici diversi e ulteriori testimonianze di quanto il linguaggio jazzistico sia ormai radicato nella cultura e nella pratica musicale del nostro paese. Per la medesima casa discografica, lo stesso Pieranunzi (jazzista italiano dell'anno, secondo un recente referendum) ha realizzato il secondo volume di *Space Jazz Trio* (Yyp 3015), in compagnia degli usuali partner Enzo Pietropaoli e All-ed Kramer. Una conferma, più che una rivelazione, delle qualità di

questo affiatatissimo trio *Quatre* (Gala Cdg 91030) è opera collettiva di quattro artisti che hanno contribuito in maniera decisiva all'affermazione di un jazz europeo non provinciale, segnato da proprie caratteristiche riconoscibili: gli italiani Enrico Rava e Franco D'Andrea, il cecoslovacco Miroslav Vitous e lo svizzero-francese Daniel Humair. La tendenza a rileggere e reinventare motivi tematici dei propri paesi si coniuga, in questi musicisti, con un approccio strumentale affatto originale, e un virtuosismo mall fine a se stesso. Il chitarrista Paolo Radoni, trasferitosi già da qualche anno in Belgio, ha realizzato in trio con due sidemen pregevoli quali Jean-Louis Rassinfosse e Bruno Castellucci l'ottimo cd *Storie Vere* (Iglou Igl 057), titolo mutuato dalla colonna sonora di *Matrimonio all'italiana*, secondo il costume sempre più diffuso di cercare nuovi spunti tematici nel repertorio cinematografico. Sorretto da ispirazione costante, il gruppo si muove nell'area del linguaggio jazz canonico, ma lo interpreta con sensibilità e approccio decisamente contemporanei.

«Cercavo un'Italietta di gente come me Nel teatro di Bassano l'ho trovata»

MARIA NOVELLA OPPO

Beppe Grillo la sera dopo la prima. In quel di Bassano dove ha ottenuto un prevedibile successo di pubblico. Ma, stavolta, con un copione più o meno certo e sulle tavole del palcoscenico per un dialogo tutto particolare con la tv accesa.

Che cosa ti aspetti dal teatro, Beppe? Ma, guarda, il *Corriere* nei giorni scorsi ha scritto che lo offenderò gli spettatori. Sembra che io chissà cosa voglia fare, in teatro. Io vado in teatro perché fuori c'è il freddo. Tutti dicono: Grillo si monta la testa e va in teatro. Come se fosse un salto in avanti. Credo che questa operazione per me sia un salto indietro. Un po' come in Romania. Dopo tutti quei casini, adesso vogliono Re Michele.

E chi sarebbe il tuo re Michele? Voglio dire il teatro. Io non ce

la faccio, tra conferenze stampa e un pubblico nuovo da affrontare.

Non credi che sia sempre il tuo pubblico televisivo? No, credo sia un pubblico diverso. Pensa che un notaio di Bassano mi ha fatto una critica. Mi ha detto che si ride troppo. Ma! Io sono lì e parlo dell'attualità, di me, di quello che ci siamo perdendo in televisione. Colpisco in questo vomitare televisivo.

Hai dichiarato che sei stufo di prendertela coi politici (i quali ci si ingrassano, con la salita) e vuoi prendertela direttamente con la gente. Così non rischi di diventare, da coraggiosamente provocatorio che eri, soltanto un po' snob? No, lo credo che ci sono stati talmente tanti avvenimenti che uno come me, che deve fare ironia su quello che succede,

finisce per sentirsi improvvisamente vecchio. Io mi sono sentito vecchio. E ho pensato: con che coraggio parlo di queste cose? Sessantamila morti in Romania e io vengo ancora a parlare di Craxi che ha la febbre? Con chi te la prendi? No, io a questo punto non voglio più far parte di questa gente, i milioni di persone che guardano. Non voglio diventare questa gente. Voglio vedere se c'è un'altra Italietta come me. E stando al debutto di questo spettacolo, penso che ci sia. Ci sono milioni di persone che guardano le cose come io guardo io.

È vero che quando si farà il festival di Sanremo lo commenterà in diretta con il pubblico? Vediamo: Sanremo sarà a fine febbraio e io dovrei essere a Torino con lo spettacolo. Accenderò la tv e lo vedrò assieme al pubblico. Credo che Sanremo, per esempio, visto

dalla sala stampa dell'Ariston, con i giornalisti che cantano in coro sia il più grande spettacolo del mondo. E così che bisogna vederlo.

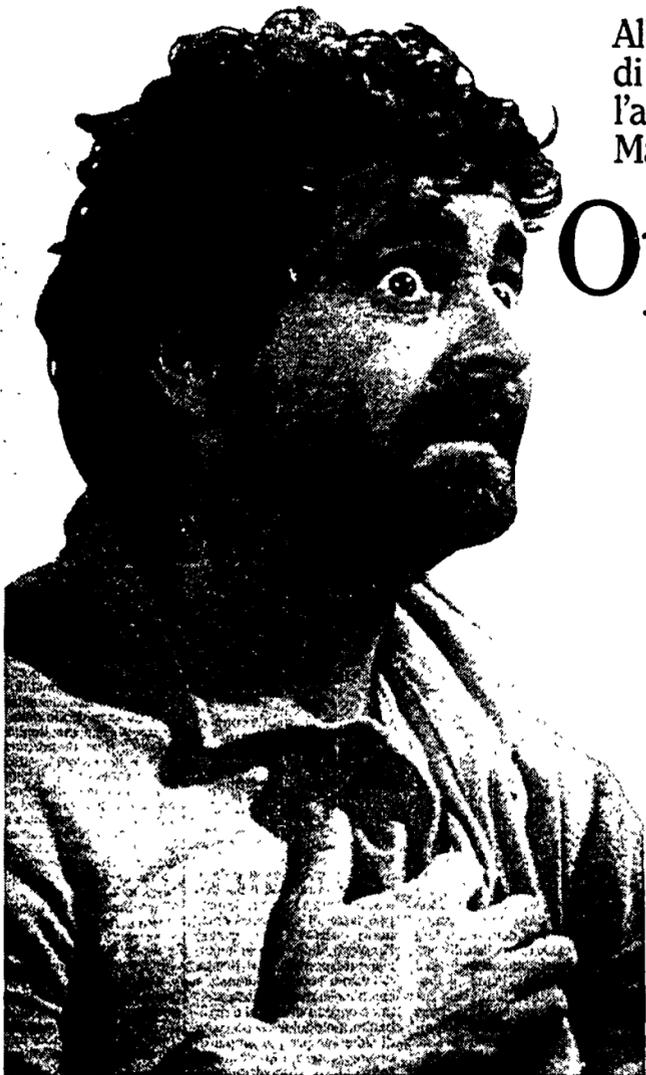
In sostanza sei soddisfatto del debutto di Bassano.

Molto. Anche se ci sono cose, nello spettacolo, da mettere a punto. Il mio rapporto con la tv, per esempio. In questa serata c'è stata una mia netta prevalenza. Ho acceso la tv e c'era Zavoli. Mi ha ammazzato tutti gli spettatori. Dopo cinque minuti c'era gente che cercava di scappare. Ho dovuto dare dei soldi per tenerli lì.

Voglio farti un'ultima domanda non sullo spettacolo, ma sul pre-spettacolo e sul mondo della comunicazione. Nei giorni precedenti il debutto hai incontrato i giornalisti e non ha chiamato l'Unità. Sei anche tu caduto nei meccanismi dell'immagine di cui sei un critico

così attento e pungente?

Ma guarda... per carità. Io non ci capisco assolutamente niente di queste cose. Non sono abituato agli uffici stampa. Devi avere pazienza e non pensare che sia una cosa fatta al giornale o a te. Non è che siamo noi che puntiamo sui grandi giornali: sono loro che ti puntano. Certe cose ti arrivano addosso e tu cerchi di accontentare tutti. Per l'amor di Dio, lo pol lavoro con Michele Serra e come potrei discriminare *l'Unità*? Mi organizzano riunioni coi giornalisti. Poi qualche volta viene anche travistato quello che dico. Quello dei rapporti con la stampa è un dono: o ce l'hai o non ce l'hai. Io non ho mai chiamato un giornalista e non ho mai detto di no a nessuno. Ma adesso, ti mandano i fax, c'è tutta una organizzazione... La mia organizzazione finora è stata sempre Marangoni (il suo impresario, ndr). Marangoni è un sacchetto con la camicia pulita da cambiare.



L'attore genovese (qui in due sue classiche espressioni) ha presentato a teatro «Buone notizie»

L'attore-regista racconta «The war of the Roses», la commedia nera con la coppia Douglas-Turner uscita negli Usa

La famiglia secondo De Vito: un massacro

Danny De Vito, il piccoletto iracundo e brutto di film come *Getta la mamma dal treno*, *Per favore ammazzatemi mia moglie*, *Gemelli*, torna alla regia con una commedia nera interpretata da Michael Douglas e Kathleen Turner. Si chiama *The war of the Roses*, «La guerra delle rose», o meglio dei Rose, dal cognome dei due coniugi che litigano fino ad eliminarsi reciprocamente. Ecco che cosa ci ha raccontato.

PACIFICO REYNOLDS

LOS ANGELES. Oliver Rose, avvocato di grado, quarantenne, una casa superba a Washington DC, da ben diciassette anni coniugato con Barbara, due figli deliziosi, una carriera di successo, un avvenire denso unicamente di aspettative che definire rose è dir poco, un bel mattino di un freddo inverno si accascia sulla sedia di un ristorante alla moda, colpito da collasso cardiocircolatorio. Finisce in

ospedale, ma dopo un giorno lo dimettono, e tornato a casa si lamenta con la moglie, a letto, piagnucolando perché lei non si trovava al suo capezzale, mentre lui correva il rischio di morire. L'avvocato Michael Douglas con le lacrime agli occhi rammenta alla moglie il testamento che lui aveva già scritto, mentre la moglie (Kathleen Turner) si alza dal letto e si giustifica dicendo che sapeva

così, i signori Rose, che si erano conosciuti circa diciotto anni prima durante un'asta estiva, concludono nel più ferreo dei modi la loro storia d'amore.

«Si incontrano ad un'asta anche nel libro da cui è tratta la sceneggiatura» - ci racconta Michael Leeson, autore della riduzione cinematografica - ma nel testo l'oggetto che acquistano è diverso, nel film ci abbiamo messo una donna d'avviso nuda d'arriglianato cinesa, perché allora, a quei tempi, in Cina, ai medici era vietato guardare una donna nuda, e così i dottori dovevano immaginare il corpo della donna. Tutto ciò per dire che il film che ho scritto volevo riflettere questa sensazione, che a mio avviso sintetizza gran parte degli umori di tutti noi, e cioè la presa d'atto che l'uomo, in realtà, non cono-

sci il funzionamento dell'animo femminile, non sa come è fatta una donna, così come la donna non sa com'è fatto un uomo. Non c'è scampo, ci vuole un accordo diplomatico tra le parti se si vuole portare avanti una storia di coppia».

La regia di Danny De Vito è di notevole fattura, e al di là del fatto che l'interesse è tutto incentrato sullo scontro tra i due caratteri, non si può non sottolineare l'incredibile maestria di questo piccolo guitto di New York venuto dal cinema indipendente fatto in casa, che nel 1973 vinceva con un film a 16 mm, il premio della Brooklyn Arts and Cultural Association; un premio di per sé poco rappresentativo «che mi ha però consentito - ci spiega Danny De Vito - di passare dall'altra parte del ponte, con un piccolo biglietto da visita. Sapete, bisogna anche tener

presente il proprio *l'physique du rôle*, e io sono un agitato, povero, che proviene da una povera famiglia, a diciotto anni ero già calvo, sono praticamente un nano, a stento arrivo al metro e cinquanta, un po' grassoccio, ma assolutamente consapevole di ciò che faccio, e soprattutto della necessità di rompere un po' le scatole con delle storie divertenti e autentiche.

Dolato di un proverbiale mordente che in Usa lo ha reso celebre, Danny De Vito, a proposito del rapporto con sé stesso, owerosia del rapporto De Vito regista/De Vito attore, dice scherzosamente: «Non è male lavorare con lui, è molto preparato; anche se il ragazzo è bravo, e dopo venti film e tanta esperienza li aspetti sempre una grande prova, magari poi ti capita che lui arriva sul set e ha paura e non si

ricorda la parte perché è anche un piantagrane, ma poi riesco a rimediare. Sono uno che la vita se l'è sempre giocata tutta. Perché il senso della vita è semplicemente: vivere la vita, ridendoci sopra. Ma ridendoci anche sotto!».

E nonostante il finale tragico, una risatina se la faranno anche alla Twentieth Century Fox che distribuisce il film in tutto il mondo. *The war of the Roses* non ha sfondato il mercato, ma in un mese ha incassato 40 milioni di dollari, e questo fatto indica che l'Hollywood sta cambiando rotta: sono finiti gli anni Ottanta con il pubblico ha accettato il caustico garbo di De Vito, Douglas e Turner, e il film è già diventato proverbiale. Sociologicamente, Michael Ventura, il critico del *Los Angeles Weekly* lo definisce il primo film degli anni Novanta.



Danny De Vito solo regista per «The war of the Roses»